



**Strage di Lockerbie  
La Libia chiede l'«arbitrato»**

La Libia ha chiesto ieri a Stati Uniti e Gran Bretagna un «arbitrato» per decidere sulla controversa questione delle responsabilità dell'attentato contro l'aereo della Pan Am precipitato nel 1988 a Lockerbie, in Scozia. Con la lettera inviata ai ministri degli Esteri dei due paesi, il governo di Gheddafi (nella foto) tenta così di bloccare la risoluzione all'esame del consiglio di sicurezza dell'Onu che chiede alla Libia di estradare i due libici ritenuti responsabili della strage. Tripoli ha sempre negato ogni responsabilità nell'attentato e si è sempre rifiutato di consegnare i due cittadini accusati dalla giustizia occidentale. La risoluzione all'esame delle Nazioni Unite, è considerata un primo passo in vista di sanzioni più severe nei confronti di Tripoli.

**Aids, in Francia è polemica sui preservativi nei licei**

Naiertz, nel quadro della campagna anti-Aids, «La banalizzazione dell'atto sessuale non è la strada migliore per frenare lo sviluppo dell'Aids», ha polemizzato il portavoce, padre Jean Michel Di Falco, sulle colonne de Le Figaro. Il partito socialista ha ribattuto: la distribuzione dei preservativi soprattutto nei licei è «un anello obbligatorio nella catena della prevenzione contro la malattia». La decisione non sarà comunque «uniforme e obbligatoria», ha tenuto a precisare il ministro dell'Education, Lionel Jospin. L'iniziativa partirà solo dopo una consultazione tra studenti, insegnanti e famiglie e solo con il loro accordo.

**Il governo greco decide la maxistangata**

Risanare le finanze pubbliche? Atene non ha dubitato un attimo. La ricetta sfornata è stata la maxistangata. Il governo greco ha deciso infatti di imporre una sovranata fondaria, di aumentare le tariffe pubbliche e di limitare gli aumenti dei salari dei funzionari. A dare la notizia della manovra economica ieri sono stati i ministri dell'economia e delle finanze, Efthymios Christodoulou e Yannis Palaiocrassas. Nella stangata finiranno anche abitazioni, negozi e uffici superiori ai 50 metri quadrati (ad eccezione dei comuni con meno di 800 abitanti), per i quali è stata varata una sovratassa. Il provvedimento dovrebbe far arrivare nelle casse dello Stato dai 50 ai 60 miliardi di dracme (pari a 400-480 miliardi di lire). Aumentate anche le tariffe di acqua, luce e telefono (sette per cento in più), quelle postali (15% in più) e quelle dei voli dell'Olimpic Airways (15% in più).

**Messico Cinquanta morti per il freddo e le inondazioni**

Freddo e inondazioni hanno colpito duramente il Messico settentrionale. Negli ultimi giorni 52 persone sono morte e oltre ventimila «sono» rimaste senza casa. Lo Stato di Nayarit è stato dichiarato zona disastrata a causa dei danni provocati dalle piogge incessanti e già si calcola che 275 mila ettari sono stati danneggiati dei quali almeno centomila in maniera totale. Gli Stati colpiti, oltre Nayarit, sono Nuevo Leon, dove è stato registrato il più alto numero di vittime, Jalisco, San Luis Potosi, Chihuahua, Zacatecas e Sinaloa. Quattro fiumi sono straripati e molte strade sono state bloccate. Chiusi anche alcuni porti.

**Israeliano divorzia per «colpa» di Richard Gere**

Stanco delle attenzioni della moglie per il «poster» dell'attore americano Richard Gere, un israeliano di 31 anni si è rivolto alla Corte rabbinica di Tel Aviv per ottenere il divorzio in nome della «perversione» della moglie. I protagonisti della insolita causa di divorzio, resa nota dal quotidiano israeliano Yediot Ahronot, sono un restauratore e un insegnante sposati da tre anni. L'uomo, secondo quanto riporta il giornale, sapeva da tempo della passione della moglie per l'attore americano, ma confidava nel matrimonio. «Ho anche permesso che attaccasse una gigantografia dell'attore in camera da letto, ogni notte mia moglie la baciava», ha accusato il marito deciso a separarsi definitivamente dalla sua consorte.

VIRGINIA LORI

Intervista al segretario generale dell'Fln sull'opposizione al golpe bianco «Salvaguardare l'unità della nazione e uscire dalla crisi economica e sociale»

«C'è chi punta a cancellare i partiti ma il discorso di Boudiaf lascia pensare che quel progetto non esista» Le ragioni del successo degli integralisti

**«Evitiamo la guerra civile in Algeria»**

Mehri: «Alleati, se necessario, anche col Fronte islamico»

Abdelhamid Mehri, da due anni segretario generale del Fronte di liberazione nazionale (Fln), è il protagonista della clamorosa iniziativa con cui il partito che dalla liberazione in poi ha fatto tutt'uno con il potere in Algeria, ha preso le distanze dagli autori del «golpe bianco». In questa intervista chiarisce i motivi della svolta: «Vogliamo evitare la guerra civile. Perciò dialoghiamo anche con il Fis».



Abdelhamid Mehri, segretario del Fronte di liberazione nazionale; sopra, militanti in una strada di Algeri

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

**ALGERI** Dopo tanti anni al potere, il Fronte di liberazione nazionale passa all'opposizione. Come vi accingete ad affrontare una situazione per voi inedita?

A dire il vero non siamo ancora completamente all'opposizione. Attraversiamo piuttosto una fase di progressivo slittamento verso un ruolo di opposizione. Matura una situazione in cui il Fln non sarà più direttamente coinvolto nel potere secondo le forme del passato. Insomma stiamo trasformandoci da partito unico in partito come gli altri. In tutto ciò esiste un margine di ambiguità perché ad esempio alcuni membri del nostro Cc fanno parte del governo.

Nei giorni scorsi si è svolto il primo lavoro ufficiale tra i capi dell'Fln e del Fronte islamico di salvezza, il partito degli integralisti algerini. Avete avviato un «dialogo». Perché? Perché il vostro giudizio sul Fln non corrisponde al cliché negativo che ne hanno le autorità attuali, o perché in questo modo sperate di condizionarlo?

Il nostro atteggiamento deriva dalla preoccupazione di evitare che il paese precipiti in una crisi più acuta. Abbiamo incontrato il Fis perché loro ce l'hanno richiesto, e con urgenza. L'Fln oggi si pone tre

obiettivi: 1) evitare che si slitti verso la violenza e la guerra civile; 2) salvaguardare l'unità della nazione; 3) privilegiare il dialogo tra tutte le parti interessate per risolvere i problemi così seri del paese.

Se il dialogo con il Fis dovesse sfociare in una vera e propria alleanza, di opposizione ora, ma in futuro magari di governo, non temete che, come già accaduto in Iran, gli islamici vi usino finché servite ai loro scopi e poi vi mettano da parte?

La situazione in Algeria è di tutt'altro tipo. A suo tempo proponemmo un governo di larga coalizione nazionale nella prospettiva del dopovoto. Ma con la cancellazione delle elezioni parlamentari, ora ci troviamo in una congiuntura assai più grave. La nostra preoccupazione riguarda il modo di rimettere in moto il processo democratico che rischia di bloccarsi. Noi riteniamo che per risolvere questo problema non possiamo agire da soli.

Come spiega la straordinaria avanzata del Fis?

Io ritengo che il Fis abbia sviluppato un discorso violento, forse per mettere paura al regime, ma nei fatti ha poi subito l'effetto di ritorno del panico suscitato in larghi strati della popolazione. Le elezioni hanno rivelato due realtà. Ci

sono settori della popolazione che patiscono la grave crisi economico-sociale e cercano nelle tesi del Fis la soluzione ai loro problemi. Questo non può essere disconosciuto. Ma ci sono anche strati popolari altrettanto larghi che sono impauriti da questa forza nuova emergente, ci sono coloro che non hanno votato, e sono tantissimi. L'Fln giudica che sia essenziale non ignorare né l'uno né l'altro fenomeno. Bisogna tenere conto sia di coloro che vogliono un cambiamento purchessia, sia di coloro che guardano con terrore alla prospettiva che il Fis vada al potere.

L'esercito ha avuto un ruolo decisivo negli eventi dei giorni scorsi. Ed è noto che nel recente passato i militari non hanno esitato a sparare sulla folla quando si sono trovati di fronte a proteste massicce. Lei teme

che ciò possa ripetersi?

Nostra cura è proprio impedire scontri fra algerini, fra l'esercito ed il Fis, o qualunque altra parte. Questa è la nostra assoluta priorità. Non credo che le forze armate abbiano compiuto certi passi con leggerezza. Ci sono grossi problemi economici e sociali che devono essere affrontati. I militari chiedono soltanto questo. E spetta ai politici trovare il modo per risolverli.

L'Fln attraversa una profonda crisi. Le elezioni locali del 1990, e quelle politiche appena svoltesi ed annullate, hanno rivelato la frana di consensi intorno al vostro partito. Che è tra l'altro fortemente diviso. Numerosi membri del Comitato centrale e dello stesso ufficio politico si sono apertamente dissociati dalla condanna da lei pronunciata nei confronti delle attuali strutture di potere. Come valuta questa situazione?

La crisi dell'Fln deriva proprio dal passaggio in atto da partito unico a partito come gli altri. Tutti i problemi nascono di là. Esiste una componente umana: funzionari che sono abituati a considerare in una certa maniera le relazioni con il potere. Quando certi dirigenti affermano di capire che altri possano opporsi al potere, ma non l'Fln, rivelano la loro concezione del partito. Per loro l'Fln coincide con il potere, non riescono nemmeno ad immaginarlo in una collocazione diversa. Invece sin da giugno nel governo ci sono ministri indipendenti.

Teme che le autorità decidano lo scioglimento del Fis, o dello stesso Fln, o di tutti i partiti?

Non ho informazioni al riguardo. Se mi baso sul discorso

del presidente dell'Alto comitato statale, Mohammed Boudiaf, sarei portato a concludere che quella volontà non esista. Ma certo l'idea, il pensiero di sbarazzarsi del Fis e dell'Fln dimora presso alcune formazioni politiche e nell'animo di alcuni responsabili. Non esiste una precisa volontà ma la tentazione.

Dove sta il vero potere oggi in Algeria?

La situazione è troppo fluida, è difficile fare ora un'analisi corretta.

Quando l'Algeria uscirà dal tunnel della crisi?

Non si può restare troppo a lungo in una situazione così.

Boudiaf è la massima autorità del nuovo assetto istituzionale. Ritiene che possa anche essere l'uomo del dialogo o del compromesso con l'opposizione?

Giudicando dal suo passato e dalle sue dichiarazioni recenti, che denotano il suo attaccamento alla democrazia, credo che abbia l'intenzione di privilegiare il dialogo, e che possa quindi contribuire ad uscire positivamente da questa fase di transizione. Quello che non so, è in quale misura le attuali strutture possano permetterglielo.

Che sta accadendo nel Fis? I moderati riusciranno a trattenerlo coloro che vorrebbero la jihad, o comunque un confronto violento con il potere?

Difficile fare previsioni. Nel corso della settimana cruciale che abbiamo appena trascorso in Algeria, si è osservata da parte della dirigenza del Fis un'inclinazione ad un maggiore realismo. Forse ciò è insufficiente per una valutazione definitiva, ma certo è uno sviluppo incoraggiante.

La destra veste i panni di «colomba» e accusa i laburisti di boicottare il negoziato: bagarre elettorale in Israele

**Shamir contro Peres: «Vuoi affossare la pace»**

«Strenuo difensore del negoziato». Questa è l'immagine di sé che Yitzhak Shamir ha «lanciato» in questa convulsa fase della vita politica israeliana. Il primo ministro ha ribadito l'accusa a Shimon Peres di voler «far naufragare il processo di pace». «La sua è solo propaganda», ribatte il leader laburista. Tra scambi di invettive e artifici elettorali rischiano di naufragare i colloqui multilaterali sul Medio Oriente.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Campione di pace, strenuo difensore del negoziato». È questa l'immagine di sé che Yitzhak Shamir ha deciso di «lanciare» in questa convulsa fase della vita politica israeliana. Un'immagine a sorpresa, per molti tratti strumentale, e che tuttavia sembra aver colpito nel segno, ponendo in seria difficoltà il partito laburista di

Shimon Peres. Il 76enne leader del Likud ha ieri accusato il capo dell'opposizione di «superficiale leggerezza» per avere polemicamente suggerito di interrompere i negoziati con gli arabi fino a quando la crisi di governo non fosse stata superata con l'entrata in carica di un nuovo esecutivo. «Il processo di pace andrà avanti», ha

sostenuto Shamir. «Siamo un paese democratico - ha poi aggiunto - ed è normale che possa accadere una crisi di governo. Ciò non significa, però, la paralisi dell'attività politica». E per una volta i palestinesi e il «falco» Shamir sembrano trovarsi d'accordo: il punto di vista arabo è stato espresso lapidariamente dal quotidiano radicale Al-Shaab, secondo il quale l'appello di Peres «rappresenta l'ultimo tentativo israeliano di arrestare il processo di pace». La pace, insomma, divide nuovamente Israele. Ma questa volta si assiste ad un incredibile rimescolamento delle carte, e dei ruoli, che rischia di disorientare al massimo l'opinione pubblica dello Stato ebraico. «Shamir vuol far passare per negoziati quella che è solo una vetrina disegnata per attrarre l'atten-

zione della gente», ha ribadito ieri Shimon Peres, aggiungendo che «solo quando un nuovo stabile governo sarà formato, solo allora il negoziato dovrà riprendere». Ma la linea di Peres - che dovrebbe tradursi lunedì prossimo nella presentazione alla Knesset di una mozione di sfiducia contro l'attuale governo di centro-destra - non incontra i favori dell'«uomo forte» del labour, l'ex ministro della Difesa Yitzhak Rabin, secondo cui è inutile minacciare Shamir con una mozione di sfiducia che non porterebbe a nulla. «Anche se noi laburisti non ci illudiamo che il Likud possa ottenere grandi risultati - ha affermato Rabin - è impensabile che proprio noi chiediamo di sospendere i negoziati. Israele deve invece difendere il formato della conferenza ed essere presente a tutti

gli appuntamenti, compresa la prossima fase multilaterale a Mosca» (prevista per il 28 e 29 gennaio, ndr.). Insomma, è il caos più totale. E non si sfugge all'impressione che alla base di tutto vi siano anche poco nobiliti giochi di potere. «Israele è giunto al «momento della verità» guidato dalla classe politica meno autorevole della sua storia - commenta preoccupato lo scrittore Uri Awner - che ha fatto dell'esercizio del potere la sua ragione di vita». Un giudizio durissimo quello di Awner, forse eccessivamente unilaterale, ma che ha il pregio di interpretare uno stato d'animo diffuso in ampi settori dell'opinione pubblica israeliana, specie tra le nuove generazioni. A testimoniare sono le centinaia di lettere indirizzate da «comuni cittadini» ai maggiori quotidiani del paese,

tutte permeate dalla stessa invocazione: vogliamo estrema chiarezza sulle scelte che investono il futuro del paese. Ma la «chiarezza» non sembra oggi un'attitudine diffusa nei politici israeliani. Specie quando si tratta di spiegare come raggiungere una pace durevole con la controparte arabo-palestinese. E così il «paladino del negoziato», Yitzhak Shamir, parlando ieri nell'insediamento ultraortodosso di Belzar, presso Bethelme, ha assicurato i coloni che l'autonomia dei territori occupati non bloccherà lo sviluppo degli insediamenti ebraici a Gaza e in Cisgiordania, «perché non c'è forza al mondo che lo possa impedire, neanche i potenti Stati Uniti». «Dimenticando che per gli arabi e i palestinesi la sospensione della colonizzazione dei Territori è condi-

zione irrinunciabile per proseguire sulla strada del negoziato». A ribadire il punto di vista, il più autorevole leader dell'Intifada: «Pensare di poter tenere insieme il negoziato di pace e la realizzazione della «Grande Israele» è solo un artificio elettorale, che non aiuta certo il dialogo e che rende estremamente problematico lo svolgimento dei colloqui multilaterali di Mosca». A questi «arifici elettorali» i palestinesi rispondono rilanciando la parola d'ordine della «pace in cambio dei Territori», con la dichiarata speranza che essa venga assunta dalla sinistra israeliana, in primo luogo dal Partito laburista, come base del proprio programma elettorale. Il loro messaggio è chiaro, non altrettanto, almeno sino ad oggi, la risposta di Shimon Peres.

**«Socialisti ladri, gangster e assassini»  
Il governo lo querela, Le Pen fa il bis**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. «Un'accozzaglia di ladri, organizzatori di racket e gangster», sono questi gli epiteti rivolti sabato da Jean Marie Le Pen al governo francese. Che stavolta non l'ha digerita. Edith Cresson, a nome dell'esecutivo, ha querelato Le Pen per «ingiurie e diffamazione». Il capo del Fronte nazionale non rischia molto: da sei giorni a tre mesi di prigione e una multa da 150 a 80mila franchi (da 30mila lire a 20 milioni). Tanto che domenica, nel suo nuovo feudo nizzardo, ha reiterato le offese: «L'ho detto, l'ho ridetto e lo ridirò. Chiamo pane il riccio e vino il vino, e i socialisti li chiamo truffatori». Ha anche aggiunto che nelle file del Ps vi sono degli «assassini», cioè i responsabili politici sotto la cui tutela si è consumato il dram-

ma degli emofillici contaminati dal virus dell'Aids a causa di trasfusioni di sangue infetto. Le Pen insomma, com'è sua abitudine, ha colto la palla al balzo. Il governo gli fa l'onore di querelarlo e lui alza il tono, fa in modo che i riflettori dei media nazionali lo inquadrino e fangano da megafono. Ma stavolta, si dice a palazzo Matignon, la misura era colma. Lasciarsi insultare nelle piazze di Francia sarebbe equivoale ad arrendersi al metodo della calunnia e dell'offesa, alzare le mani davanti all'imbarbarimento del dibattito nazionale. Edith Cresson ha dunque ritenuto opportuno passare all'attacco uscendo dal terreno propriamente politico. I suoi compagni di partito le hanno dato ragione. Il porta-

voce del Ps Jean Jacques Queyranne ha denunciato il linguaggio-spazzatura utilizzato da Le Pen e ha auspicato che «la giustizia, talvolta così rapida nei confronti del partito socialista, sappia stabilire che vi sono cose che nel dibattito repubblicano non si possono dire». Ma Edith Cresson si è vista sostenuta anche da esponenti dell'opposizione come Raymond Barre. E né Giscard d'Estaing né Jacques Chirac hanno contestato l'opportunità della sua scelta. I segni di un «fronte repubblicano» contro il «fronte rappresentato da Le Pen e dalla sua ascesa elettorale? Non ancora, almeno a sentire il neosegretario socialista Laurent Fabius, che non aveva ancora messo i piedi nella sede di rue Solferino quando la scorsa settimana veniva perquisita su ordine della

magistratura. Fabius denuncia le alleanze locali tra la destra classica e il Fronte nazionale, il divario tra le dichiarazioni di Giscard e Chirac e il comportamento concreto in molte regioni e comuni. Sulla testa di Fabius pesa la spada di Damocle delle prossime elezioni locali di marzo, nelle quali il Ps è dato perdente. In particolare nel sud-est, proprio dove Le Pen, anche grazie ai patteggiamenti con la destra classica, mira a percentuali da primato. È dunque troppo presto per parlare di «fronte repubblicano» anti-Le Pen, anche se il problema si ripresenterà in vista delle legislative del '93.

La giustizia seguirà dunque il suo corso. Jean Marie Le Pen è protetto dall'immunità parlamentare che gli viene dal suo seggio a Strasburgo. Bisognerà togliergliela, con decisione politica. La fedina penale del capo dei neofascisti francesi è già ricca. Nel lontano 1960 aveva minacciato di morte un commissario di polizia; poi per due volte, nel '64 e nel '69, era stato denunciato per lesioni volontarie; nel '68 era stato condannato in quanto editore di dischi di canti nazisti; e infine era condanne per propositi razzisti e antisemiti nell'86, nell'87 e nel '91. Un vecchio amico della provocazione fascista e razzista, che oggi ambrisce esplicitamente all'Eliseo. Le Pen presidente, beninteso, attiene ancora alla fantapolitica. Ma l'uomo può mettersi in corsa per il primo turno delle presidenziali gomito a gomito con gente del calibro di Giscard e Chirac. Per questo oggi alza tanto il tono e non teme le

**Zhelev vince le elezioni bulgare  
e rilancia la riforma economica**

SOFIA. Zhelio Zhelev ha vinto al ballottaggio le prime elezioni presidenziali bulgare a suffragio universale. La maggioranza ottenuta dal candidato dell'Unione forze democratiche, e presidente uscente, è del 52,85% e distanza di poco i voti ottenuti dall'altro candidato, Velko Valkanov, indipendente sostenuto dal partito socialista, che ha ottenuto il 47,15% dei suffragi. Si conferma, dunque, al secondo turno, la divisione profonda della società bulgara nella transizione all'economia di mercato e alla democrazia. Un altro dato conferma il disagio dell'elettorato sconcortato dall'alto tasso di disoccupazione che le riforme economiche portano con sé e dall'aumento della criminalità che accompagna la liberalizzazione politica della società: il 25% circa degli aventi

diritto non ha espresso il proprio voto, una percentuale molto alta soprattutto se confrontata con l'entusiasmo con cui gli elettori parteciparono alle prime elezioni legislative nel giugno del 1990 e nello scorso ottobre. L'astensionismo, sostengono in molti, esprime la stanchezza della popolazione per la contrapposizione fra le due principali forze politiche, particolarmente sentita dall'elettorato giovanile che ha disperso, al primo turno, i propri voti.

Oltre ai temi economici, un'altra questione, di tipo nazionalistico, ha contrapposto i due principali candidati delle presidenziali bulgare. Il presidente uscente Zhelev ha condotto una campagna favorevole alla minoranza turca, in coerenza con la scelta dell'Udf di dare vita a una coalizione di governo che coinvolge il Movimento delle libertà e dei diritti, espressione politica dei musulmani bulgari. Il giurista Velko Valkanov, invece, sostenuto dagli ex comunisti, ha agitato il pericolo della minaccia «della Turchia che ha dominato per cinque secoli i Balcani». Il voto della minoranza etnica è stato dunque decisivo per Zhelio Zhelev mentre molti voti nazionalisti si sono spostati sull'opposizione. Quest'ultima dovrebbe aver beneficiato anche della convinzione di una parte dell'elettorato della necessità che si affermi un forte contraltare al potere dell'Uds. L'Unione delle forze democratiche, infatti, comprende nel proprio cartello anche gruppi di estrema destra e alcune dichiarazioni degli esponenti più oltanzisti hanno suscitato il timore di repressioni nei confronti degli ex comunisti. In una conferenza stampa tenuta nella notte fra domenica e lunedì, quando ormai era chiara la conferma del presidente uscente, Zhelev ha sostenuto che ora è importante procedere sulla via della riforma economica, e in particolare delle privatizzazioni. Inoltre, dice Zhelev, si devono creare le condizioni favorevoli agli investimenti stranieri, con l'obiettivo di raggiungere, in qualche anno, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia. In politica estera, l'obiettivo della Bulgaria, sostiene ancora il presidente in pectore, deve essere l'integrazione e rapida nelle strutture europee. Attualmente membro associato del Consiglio d'Europa la Bulgaria dovrebbe aderire a questo organismo in primavera.